



ITALIA DI MEZZO: OMOGENEITÀ ORIGINARIE
E PROGETTO DI MACROREGIONE SISTEMA

Pietro Alessandrini Bruno Bracalente
Stefano Casini Benvenuti

Working paper no. 119

January 2016

Italia di mezzo: omogeneità originarie e progetto di macroregione sistema

di

**Pietro Alessandrini⁽¹⁾, Bruno Bracalente⁽²⁾,
Stefano Casini Benvenuti⁽³⁾**

27 gennaio 2016

(1) Dipartimento di Scienze economiche e sociali, Mofir, Università Politecnica delle Marche, Ancona

(2) Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica, Università degli studi di Perugia.

(3) IRPET, Firenze

Abstract

Our purpose is to examine the main economic and social characteristics that could support the proposal of a macroregion called “Italia di mezzo” obtained from the aggregation of Toscana, Umbria e Marche. These three regions present similar path of development, based on common roots of “mezzadria” in agriculture, endogenous industrialization, high propensity to entrepreneurship, industrial districts, high quality of life, polycentric urban structures, outstanding cultural-artistic-historical endowment. On the other hand there are factors of fragility evidenced by the after-2007 crisis, such as: technological and organizational limits of small firms, delocalization, difficulties in entrepreneurial turnover, signals of in social cohesion’s reduction. The strategic project of the macroregion “Italia di mezzo” must be built on factors of success to consolidate and on fragilities to overcome. The aggregation of the three regions offers several opportunities. Mainly: scale and scope economies, availability and interaction of different motors of development, investment on better infrastructural connections, network of firms and advanced services, touristic circuit of cultural-artistic-historical sites, revitalization of internal depopulated areas. Above all, “Italia di mezzo” has the distinctive character of a macroregion of quality, which is a brand widely recognized to Toscana, Umbria and progressively also to Marche.

Key words

Macroregion, industrial districts, polycentrism, regional integration

1. INTRODUZIONE

Il capitolo iniziale di molti manuali di economia regionale definisce tre tipologie di regione: omogenea, sistema, programma. I concetti non sono necessariamente alternativi anche se fanno riferimento a categorie concettuali diverse e comportano opzioni diverse in termini di scelte di politica economica.

La questione che intendiamo affrontare è su quali basi strutturali economiche e sociali il progetto di istituire la macroregione Italia di mezzo dall'unione tra Toscana, Umbria e Marche sia realizzabile e con quali prospettive.

Riprendendo anche vecchie riflessioni sulla "Terza Italia" risalta la omogeneità del modello di sviluppo seguito, frutto delle caratteristiche socio-economiche simili delle tre regioni. Meno evidenti sono invece le relazioni reciproche anche a causa della stessa conformazione geografica del paese, che ha storicamente favorito lo sviluppo nord-sud: l'Appennino ha costituito una barriera allo sviluppo delle relazioni est-ovest. Ciò non impedisce che vi possano essere relazioni in tale direzione dal momento che dipendono anche dalla evoluzione della storia e dalla misura in cui le infrastrutture contribuiscono ad indirizzarla con i progetti della regione programma.

Oltre alle relazioni attualmente esistenti, occorre individuare quelle che potrebbero svilupparsi poiché è sulla loro presenza che la macroregione Italia di mezzo potrà divenire una regione sistema, ben sapendo che l'omogeneità rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente. In fondo, le relazioni interne ad ogni sistema dipendono anche dalla scala dimensionale: sotto una certa soglia non vi è una domanda tale da favorire la localizzazione di certe attività (si pensi alla domanda di alcuni servizi alle imprese particolarmente qualificati).

La significativa omogeneità delle tre regioni starebbe quindi ad indicare che vi è, al loro interno, una domanda comune di alcuni beni e servizi che potrebbe rafforzare gli scambi interni o addirittura farla emergere a livello macroregionale, qualora non lo consentisse la scala attuale delle singole regioni.

Gli aspetti da considerare vanno visti anche dal lato delle caratteristiche della struttura produttiva, in termini di dimensioni, specializzazioni e capacità competitive delle imprese. Le potenzialità da mettere a frutto con la macroregione consistono nell'inserimento in un sistema territoriale più ampio dei problemi comuni delle imprese, quali la crescita dimensionale, l'acquisizione delle innovazioni, lo sviluppo delle complementarità produttive entro reti di scambio interne e internazionali.

Ma l'integrazione non è solo un fatto economico, vi sono anche aspetti sociali e territoriali -anche questi sotto l'etichetta della omogeneità- che definiscono tratti comuni delle tre regioni e quindi anche modi comuni di affrontare gli stessi problemi e di sfruttare le stesse opportunità.

La valutazione delle potenzialità della macroregione-progetto non va vista soltanto in termini di omogeneità. L'ampliamento del territorio di riferimento comporta inevitabilmente l'inserimento di fattori di diversificazione, che, se opportunamente valorizzati, offrono i vantaggi di poter contare su più motori di sviluppo e quindi su una maggiore tenuta complessiva della macroregione-sistema.

In breve si può realizzare una interazione tra le diverse tipologie di regione. Sui presupposti storico-socio-economici a favore della macroregione, sfruttando le prossimità strutturali e geografiche delle regioni originarie, ma anche le loro complementarità e diversità, si può costruire un progetto con gli investimenti necessari per mettere a sistema la macroregione Italia di mezzo.

Questo è lo scopo del presente capitolo. Per mettere a fuoco le caratteristiche che accomunano e quelle che distinguono le tre regioni dell'Italia di mezzo verrà spesso utilizzato il metodo del confronto con altre regioni limitrofe, Emilia-Romagna, Veneto e Abruzzo, che hanno strutture sostanzialmente simili, e con la media italiana. Si tratta di un benchmark qualificato di livello medio-alto, che offre importanti indicazioni sulla posizione relativa della nostra macroregione. Ci consente di capire in quale "campionato nazionale" può giocare, oltre al "campionato europeo" dove si gioca la doppia sfida dei parametri-obiettivo da raggiungere e della ripartizione dei finanziamenti progettuali da ottenere.

2. UN PERCORSO COMUNE

2.1 Lo sviluppo italiano: non solo il dualismo nord-sud

Le interpretazioni dello sviluppo economico italiano di questo dopoguerra per lungo tempo hanno tratto linfa nel modello dualistico che ben si prestava nello spiegare il caso italiano, viste le profonde differenze esistenti tra nord e sud del paese. Questo modo di affrontare la questione italiana, pur fornendo un utile contributo alla comprensione del fenomeno, ha finito col dimenticare un'altra parte del paese - tutt'altro che irrilevante- che ha seguito un diverso modello di sviluppo, che solo filoni successivi dell'analisi economica hanno avuto il merito di mettere in evidenza.

L'Italia del boom post-bellico è stata a lungo raccontata in questo modo:grandi imprese, produzioni standardizzate, elasticità e bassi costi, garantiti da un indotto di piccole imprese, sono gli elementi costitutivi del modello di sviluppo, che trovava la sua localizzazione soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest del paese: Torino, Milano, Genova disegnano il cosiddetto "Triangolo industriale" che attirava masse di lavoratori, non solo dal sud, ma anche dalle regioni vicine.

Questo racconto non coglieva lo sviluppo di una parte del paese che ha seguito un percorso ben diverso, non meno esaltante dal punto di vista della crescita, ma meno visibile. È il modello della piccola impresa, che interessa vaste parti del Nord-Est-Centro (Toscana, Umbria, Marche; Emilia Romagna e Veneto), definito appunto modello NEC da Giorgio Fuà (1983). Un modello che, basato sulla diffusa presenza di piccole imprese, non va confuso col precedente perché la piccola impresa, in questo caso, non nasce dal decentramento della grande, bensì nasce *motu proprio*, dal basso, per l'iniziativa spontanea di tanti soggetti decisi ad intraprendere un loro progetto di vita attraverso l'avvio di una attività imprenditoriale.

2.2 Da dove veniamo

Il modello di sviluppo che ha caratterizzato le regioni dell'Italia di mezzo ha le sue basi più rappresentative nelle aree ex-mezzadrili del paese: Toscana, Umbria, Marche (e

anche parti dell'Emilia Romagna) hanno conosciuto un lungo periodo in cui la gestione agricola avveniva attraverso questa particolare forma contrattuale, che ha radici antiche, ma che ebbe una forte e più moderna diffusione soprattutto in Toscana per merito del granduca Pietro Leopoldo le cui riforme nel 1785 fecero della mezzadria la forma più generalizzata di conduzione dei fondi.

"... a partire dal Cinquecento alcune zone della Toscana e delle Marche attraevano l'attenzione dei visitatori per un tipo di paesaggio agrario costruito dall'uomo, fortemente trasformato rispetto ai suoi caratteri naturali (...) Ma il quadro idilliaco aveva alle sue spalle una storia di duro impegno contadino, di fatica, di sacrifici quotidiani"(Biagioli 1991, p.8).

"... gli studi sull'Italia mediana [hanno] confermato un carattere originario comune alle tre regioni, di assoluta imponenza. Questo carattere è la strutturazione mezzadrile delle campagne. Esso ha due fonti principali: la natura commerciale e artigianale dei centri urbani, e la morfologia collinare, dominante, del territorio. L'interazione tra questi due fattori ha fruttato la fondazione di un rapporto città-campagna sostanzialmente analogo" (Nenci, 1995, p.14).

Ciò che di questa particolare forma di conduzione interessa mettere in evidenza è la capacità del mezzadro di organizzare i fattori produttivi, di avere rapporti col mercato, capacità che facevano di lui, seppur limitatamente, un imprenditore in nuce. Queste abilità, unite a quelle manuali e alla presenza di un artigianato diffuso, hanno fatto sì che, in quelle regioni, cogliendo il vento favorevole di una domanda mondiale di beni di consumo durevole e semidurevole in forte espansione, quel grumo di abilità potenziali desse vita a vere e proprie imprese. Tante piccole imprese localizzate vicino l'un l'altra e con una fitta rete di relazioni tra di loro, tanto da disegnare sistemi locali fortemente specializzati - spesso monoculturali- in cui concorrenza e collaborazione riuscivano a convivere felicemente, dando vita ad una forma molto particolare di capitalismo.

Questo mondo è stato analizzato da autorevoli testimoni, quali Giorgio Fuà ("industrializzazione diffusa"), Giacomo Becattini e Sebastiano Brusco ("distretti industriali"), che hanno fatto di questa una delle più originali linee di pensiero della letteratura economica italiana e internazionale.

Assieme a questo filone di studio negli anni Settanta non mancò anche una interessante iniziativa messa in campo dalle Camere di Commercio dell'Italia centrale volta proprio a dare visibilità e, dal loro punto di vista, anche ruolo politico a questa parte del paese dimenticata dalle principali analisi economiche allora in circolazione e quindi anche dalle scelte di politica economica (AA.VV., 1970)

Vi è quindi una convergenza di analisi e di interessi tesi a mostrare l'importanza di questa parte del paese e, soprattutto, l'originalità del suo modello di sviluppo che ha largamente contribuito alla crescita del paese e che proprio per questo quindi richiede un'attenzione crescente da parte della politica.

Le regioni dell'Italia centrale sono certamente le più rappresentative di questo modello; la presenza in Emilia Romagna e Veneto di parti di sistema con le stesse caratteristiche si mescola con il processo di sviluppo per diffusione delle aree del triangolo industriale, una diffusione che non trova nella pianura padana vincoli significativi alla sua penetrazione.

In effetti, già dagli anni Novanta del secolo scorso il modello NEC è andato sempre più diversificandosi, fino a definire due sub-modelli sostanzialmente distinti. Da un lato il Nord Est ha visto una evoluzione che lo ha condotto a una crescente omogeneità con il Nord Ovest; dall'altro il Centro ha progressivamente assunto caratteri tali da connotarlo come l'espressione più tipica della terza Italia e del cosiddetto modello italiano di sviluppo. La diversificazione ha riguardato in primo luogo il sistema delle imprese, che nel Nord Est si è più gerarchizzato, con una notevole crescita del ruolo delle medie e grandi unità produttive, anche in settori diversi da quelli classici del *made in Italy*, collocate al vertice di grappoli di imprese fornitrici specializzate: il modello dell'impresa rete localizzata, in alternativa a quello delle reti di piccole imprese. Un'altra rilevante diversificazione si è determinata con riferimento al potenziale offerto dalle risorse territoriali, ambientali e culturali come fattore di sviluppo, che nel Nord Est si è andato riducendo, mentre nel Centro, e particolarmente in Toscana, ha alimentato un motore di crescita economica aggiuntivo rispetto a quello a trazione industriale. Infine è emersa con evidenza una diversità di ruolo delle istituzioni nella promozione e regolazione dello sviluppo, più marcata nelle regioni del Centro, mentre nel Nord Est il ruolo di regolazione è stato più spesso demandato ai soggetti economici e alle loro organizzazioni di rappresentanza.

Questa riarticolazione recente, oltre alle radici storiche più lontane, contribuisce a dare un senso, e una chiara identità autonoma, alla macroregione Italia di mezzo. La sempre più evidente differenziazione tra Nord-Est e Centro e la consapevolezza che il modello di sviluppo delle regioni del Centro possedesse una sua identità economica e sociale distinta e specifica sono state peraltro alla base di un altro tentativo- dopo quello sopra citato- di lanciare, da parte delle istituzioni regionali nella seconda metà degli anni Novanta, la questione Centro Italia come questione politica nazionale. Una iniziativa istituzionale che aveva una forte connotazione e valenza politica, in una fase della storia del Paese in cui alla vecchia e sempre irrisolta questione meridionale si aggiungeva una inedita questione settentrionale attraversata da pulsioni secessioniste. Ma a fondamento della quale c'era anche la consapevolezza, già da allora, che le regioni del Centro esprimessero un loro autonomo progetto di sviluppo (CNEL, 1997; Bracalente, 2011).

2.3 Il decollo economico

Uno degli aspetti che caratterizza la macroregione sta anche nel fatto che il decollo economico delle tre regioni avviene in momenti tra loro molto vicini nel secondo dopoguerra. Si è trattato della seconda ondata di sviluppo multiregionale, dopo quello del Triangolo industriale avvenuto verso la fine del XIX secolo [Bianchi et al., 1983].

Si è trattato di un processo di sviluppo endogeno, le cui caratteristiche sono efficacemente descritte nella seguente definizione:

“Senza un esplicito piano centrale si è realizzata, zona per zona, una mobilitazione del potenziale endogeno di imprenditoria, di lavoro, di risparmio ed una valorizzazione delle strutture materiali e sociali ereditate dalla storia, con risultati probabilmente migliori di quelli che si sarebbero potuti ottenere importando risorse e modelli dall'esterno. Il benessere materiale ed il livello culturale della massa della popolazione

sono fortemente cresciuti, la coesione e la circolazione sociale si sono rafforzati, senza dover passare attraverso l'esperienza di gravi traumi e fratture" (Fuà, 1983, p.41).

Uno dei segnali più evidenti di quando questa particolare forma di sviluppo "dal basso" ha cominciato a produrre i suoi effetti - di quando cioè si è avviato il decollo- è rappresentato dai movimenti migratori settoriali e territoriali che vedono, anche se con tempi diversi, queste regioni protagoniste della capacità di attrarre popolazione dal resto del paese: la Toscana fin da subito, le Marche e l'Umbria a partire dagli anni Settanta. Le persone non si muovono a caso, e quando questo comportamento si replica nel tempo sta ad indicare che esistono nei luoghi di attrazione possibilità di trovare lavoro e quindi una capacità autonoma di sviluppo.

In questo periodo, la Toscana più delle altre regioni poteva vantare già nel dopoguerra una presenza industriale e l'agricoltura pur essendo il settore prevalente contava già assai meno delle altre regioni. La fuga dalle campagne coinvolse, quindi, nel caso toscano, masse di popolazione più contenute di quanto fosse accaduto nelle altre due regioni (Tabella 1).

Tabella 1
POPOLAZIONE ATTIVA IN CONDIZIONE PROFESSIONALE IN AGRICOLTURA
(Percentuali sul totale)

ANNI	Veneto	Emilia-Romagna	Toscana	Umbria	Marche	Abruzzo(*)	Italia
1951	43.10	51.90	39.60	56.30	60.20	64.70	42.20
1961	25.20	33.90	24.10	40.70	45.60	47.40	29.00
1971	14.03	20.01	11.53	20.67	25.34	27.60	17.22
1981	8.50	12.55	6.67	10.70	11.53	14.43	11.07
1991	5.81	7.98	4.65	7.51	7.60	9.20	7.64
2001	4.24	5.96	4.09	5.01	5.01	6.15	5.50
2011	4.18	5.86	4.12	4.87	4.31	5.15	5.55

(*) Fino al 1961 il dato si riferisce all'Abruzzo e Molise

Questa diversità di comportamento più che l'espressione di un modello diverso è l'indicazione di un ritardo nel decollo di Marche ed Umbria che si trovavano nell'immediato dopoguerra con un'economia ancora largamente agricola. A differenza della Toscana l'abbandono delle campagne non poteva essere assorbito interamente dalla limitata base industriale esistente ed ha alimentato l'emigrazione verso le regioni del Triangolo industriale. Solo con gli anni Settanta il flusso in uscita si arresta e addirittura si inverte, allineandosi a quello della Toscana e rimane tale negli anni successivi (Tabella 2).

Tabella 2
PIL PROCAPITE A PREZZI COSTANTI
(Tassi medi annui di crescita per sottoperiodi)

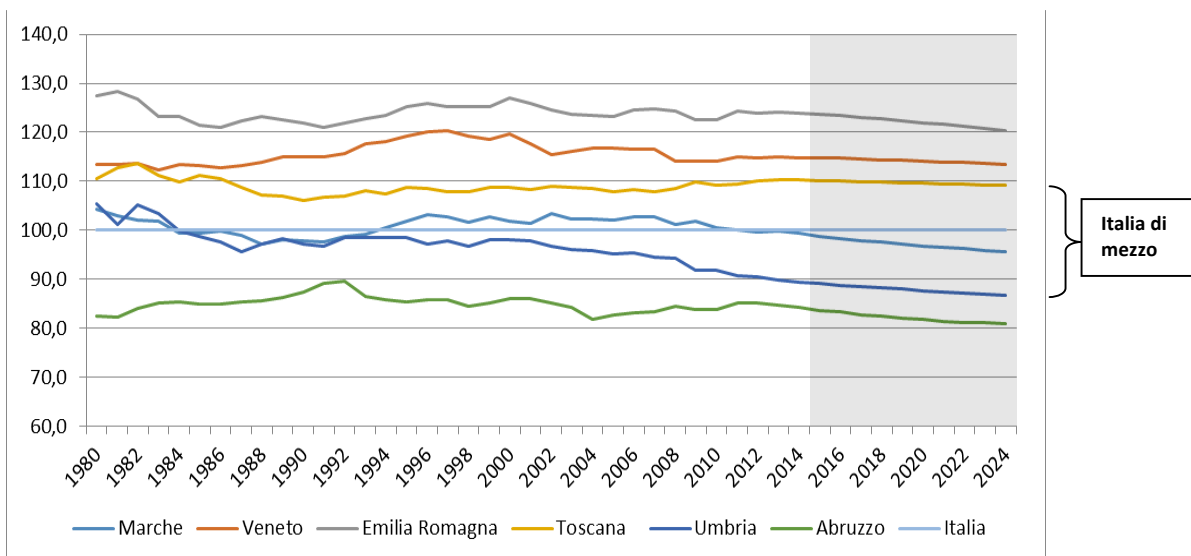
	1951-72	1972-1982	1982-2000	2000-2007
Piemonte	4.5%	2.7%	2.1%	0.3%
Lombardia	4.7%	3.2%	2.3%	0.3%
Veneto	5.4%	3.7%	2.6%	0.3%
Emilia Romagna	5.4%	4.2%	2.4%	0.1%
Toscana	5.1%	3.3%	2.0%	0.5%
Umbria	5.1%	4.2%	2.0%	0.1%
Marche	4.8%	3.8%	2.4%	0.8%
Abruzzo	5.5%	3.6%	2.0%	0.0%
ITALIA	4.7%	3.0%	2.1%	0.5%

Dopo il decollo, gli "aerei" delle tre regioni si sono attestati su quote di "crociera" di lungo periodo vicine alla media italiana, con un distacco positivo per la Toscana e negativo per l'Umbria, mentre le Marche sono rimaste sostanzialmente in linea,

almeno fino alla grande crisi iniziata nel 2007, che ha colpito in misura particolarmente rilevante proprio le Marche e l'Umbria, ampliando la divaricazione negativa di entrambe rispetto alla Toscana e alla media italiana. Divaricazione che secondo le previsioni Prometeia sembra destinata a persistere e ad ampliarsi in futuro (ma su questo torneremo più avanti). Le altre due regioni dell'area NEC, Emilia Romagna e Veneto hanno raggiunto e mantenuto quote molto più elevate, collocandosi nel nucleo di regioni europee più avanzate (Fig. 1).

In realtà gli effetti prodotti dalla lunga fase recessiva sono stati tali da determinare cambiamenti strutturali così profondi da rendere le previsioni estremamente incerte. È possibile che molte delle regole di comportamento che avevano caratterizzato gli anni passati abbiano subito mutazioni profonde, tali da far dubitare circa la capacità previsiva di modelli che per loro stessa natura si basano sulle proiezioni in avanti delle regole di comportamento del passato. È solo tra qualche anno che potremo comprendere se questo cambiamento vi è stato o se effettivamente le regioni avranno proseguito nel loro tradizionale cammino. La stessa scelta di dare vita a una macroregione nasce dalla esigenza di modificare i comportamenti del passato nel tentativo di spostarsi su di un sentiero di crescita più alto, secondo le linee di intervento che indicheremo più avanti. Le previsioni qui utilizzate rappresentano quindi un test di fondo per verificare se effettivamente la realizzazione della Macroregione, qualora andasse a buon termine, sia stata in grado di smentirle.

Figura 1
PIL PRO-CAPITE REGIONALE (ITALIA=100)¹



Fonte: Alessandrini (2014), elaborazione dati ISTAT e proiezioni PROMETEIA

¹ La Figura 3 fa riferimento a stime di contabilità regionale precedenti all'ultima versione, rispetto alla quale si osserva, in particolare, una certa sopravvalutazione del PIL per abitante delle Marche negli anni più recenti. L'ordine relativo delle tre regioni rispetto alla media italiana resta però immutato, con la linea delle Marche più vicina a quella dell'Umbria.

3. LE AFFINITÀ E LE DIFFERENZE STRUTTURALI

3.1 Strutture produttive

Come abbiamo già ricordato, la pur modesta base produttiva, fatta in larga misura di piccole imprese spesso artigianali, assieme ad una capacità imprenditoriale latente nella forma mezzadrile con cui si conduceva parte dell'agricoltura hanno favorito quello sviluppo dal basso che ha frenato, e spesso impedito, l'uscita dall'Italia di mezzo delle masse di lavoratori che abbandonavano le campagne. Nascevano i distretti industriali orientati alla produzione di beni di consumo durevole e semidurevole che trovavano sbocco in una domanda mondiale in forte espansione per l'euforia determinata dalla fine della guerra. Rispondevano a bisogni spesso personalizzati, essendo in grado di reagire in modo flessibile ad una domanda frammentata e variabile quale era quella di una borghesia mediamente benestante che si stava formando in varie parti del mondo.

Questo modo di fare impresa ha le sue specificità sociali e territoriali. Giacomo Becattini (2004) le racchiude nella definizione romantica di "capitalismo dal volto umano", nel quale il distretto è "una comunità che si dota di un sistema di imprese per raggiungere il proprio benessere". Giorgio Fuà (1983) usa il termine emblematico di "industrializzazione diffusa senza fratture", nel quale la moltitudine di piccole imprese artigiane e industriali hanno potuto svilupparsi in presenza di coesione tra economia, società e istituzioni locali.

Queste caratteristiche originarie delle strutture produttive delle tre regioni, che per un lungo periodo hanno attivato processi di convergenza (Moroni 2011), nel corso del tempo hanno dato luogo a dinamiche diverse, che testimoniano di un diverso grado di evoluzione/maturità del comune modello di sviluppo.

La trasformazione verso il modello manifatturiero-terziario, che a partire dagli anni Novanta è stata molto intensa nei sistemi produttivi distrettuali delle medie città di tutto il Centro Nord (Sforzi, 1997; Burroni e Trigilia, 2004), ha riguardato molto più la Toscana, che è partita prima ed è dotata di una più strutturata rete urbana, che ha favorito lo sviluppo di un più solido motore fondato sulle risorse territoriali, la cultura e il turismo.

Già dagli anni Ottanta, le Marche e l'Umbria, accomunate sia da un minore sviluppo terziario che da una più bassa produttività dell'industria e del sistema produttivo nel suo complesso, hanno avuto una evidente divergenza delle traiettorie dell'industria manifatturiera. Nelle Marche la crescita manifatturiera pre-crisi è stata intensa e prolungata, trainata largamente dalle esportazioni, fino a portare la regione ai più elevati livelli di industrializzazione del Paese. In Umbria, dopo l'impennata degli anni Sessanta e Settanta, l'industria manifatturiera si è assestata su livelli quantitativi sensibilmente minori, è tradizionalmente meno aperta alle diverse forme di internazionalizzazione ed è stata caratterizzata da una più debole conformazione sistemica, con scarsa presenza di distretti industriali, prima, e di relazioni tra medie imprese e piccole imprese fornitrici specializzate locali, nelle fasi più recenti.

Per le regioni dell'Italia di mezzo, l'ultimo censimento dell'industria e dei servizi restituisce una immagine post-crisi ancora fortemente permeata di industria manifatturiera (Tabella 4). In rapporto alla popolazione residente, gli occupati

nell'industria manifatturiera sono un terzo sopra la media italiana, per effetto della persistente forte specializzazione nei settori "tipici" dell'area (tessili, abbigliamento, calzature, carta, legno, mobili, lavorazione altri minerali non metalliferi, lavorazione del tabacco); ma anche per effetto della crescita di altri settori meno tipici e spesso più tecnologicamente avanzati, come l'industria farmaceutica, la fabbricazione di prodotti di elettronica e ottica, di apparecchiature elettriche e non elettriche per uso domestico, altri mezzi di trasporto, gomma e materie plastiche: settori, anche questi ultimi, più presenti nella macroregione, specialmente in Toscana e nelle Marche, che nella media italiana.

Tabella 4
SPECIALIZZAZIONE MANIFATTURIERA E SVILUPPO DEL TERZIARIO
(Addetti per 100 residenti nel 2011 – N.I. Italia = 100)

	Toscana	Umbria	Marche	Macroregione
Industria manifatturiera(1)	123.8	112.1	170.9	134.0
<i>Settori con NI regione Centro maggiore di 100:</i>				
Industrie alimentari	88.6	137.4	113.8	102.0
Industrie del tabacco	1230.3	100.7	487.2	878.7
Industrie tessili	272.7	122.6	64.6	198.4
Confezione di articoli di abbigliamento	214.8	213.1	206.6	212.5
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	467.5	18.1	815.6	490.3
Industria del legno e dei prodotti in legno	112.0	147.4	175.7	133.2
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	206.9	163.7	130.2	181.3
Fabbricazione di prodotti farmaceutici	177.2	9.4	85.3	129.6
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	66.4	69.6	219.0	105.4
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione minerali non metalliferi	119.5	208.5	90.7	125.2
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	112.5	56.2	111.8	104.2
Fabbricazione di apparecchiature elettriche e per uso domestico	61.5	39.3	328.1	125.7
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	149.2	59.2	62.4	114.2
Fabbricazione di mobili	115.9	115.2	416.8	191.9
Altre industrie manifatturiere	177.0	59.5	138.5	150.2
Servizi(2)	105.4	98.3	91.1	100.7
Commercio, trasporti e magazzinaggio, i alloggio e di ristorazione, servizi di informazione e comunicazione	108.7	96.9	94.0	103.2
Attività finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione	108.3	90.6	86.7	100.3
AP, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività artistiche e intrattenimento, altri servizi	100.8	103.6	90.7	98.6

Fonte: (1) Istat, Censimento industria e servizi, 2011; (2) Istat, Occupati di contabilità regionale

Alla forte caratterizzazione manifatturiera corrisponde solo in parte un adeguato sviluppo delle attività terziarie. In rapporto alla popolazione residente, l'occupazione terziaria nelle tre regioni si colloca appena sopra la media italiana. Ciò è dovuto essenzialmente al dato della Toscana, sufficientemente elevato in tutte le componenti dei servizi, compresi i più qualificati. Le Marche e l'Umbria mostrano un diffuso ritardo, in particolare nei servizi qualificati funzionali all'innovazione del sistema produttivo. Il ritardo umbro è in parte compensato dalla tradizionale elevata presenza di occupazione nei servizi pubblici (e in generale non di mercato).

3.2 Non solo distretti

L'Italia di Mezzo non è solo la terra di distretti specializzati nell'industrializzazione leggera. Vi sono presenze industriali importanti in settori dell'industria pesante, legati per un certo periodo alle Partecipazioni statali, e non mancano altre tipologie di sistemi locali. Secondo le recenti analisi dell'ISTAT degli 87 sistemi locali del lavoro presenti nelle tre regioni ben 50 non sono distrettuali.

Le specializzazioni dei 35 distretti industriali riconfermano la forte somiglianza tra Marche e Toscana e la particolarità dell'Umbria. Le Marche sono la regione con la più spiccata diffusione di distretti industriali. La Toscana è la regione che mostra la maggiore varietà di attività produttive. L'Umbria esprime una forte concentrazione in poche attività. Ovviamente una parte di queste specificità è determinata anche dalla dimensione delle tre regioni, oltre che dalla storia passata.

Tabella 5
I SISTEMI LOCALI DEL LAVORO 2011

	Toscana	Umbria	Marche	Macroregione
Industrie alimentari		6.7%		1.0%
Beni per la casa	4.1%		18.3%	7.2%
Industria meccanica	0.2%		2.1%	0.6%
Industrie cartotecniche e poligrafiche	4.1%	6.4%		3.4%
Oreficeria, strumenti musicali, ecc.	3.6%		5.1%	3.4%
Pelli, cuoio e calzature	9.5%		25.7%	12.3%
Tessile e abbigliamento	14.7%		20.4%	14.0%
Non distretto	63.9%	86.9%	28.5%	58.2%
TOTALE	100.0%	100.0%	100.0%	100.0%

Fonte: elaborazioni sudati Istat, Censimenti 2011

La maggiore caratterizzazione terziaria della Toscana spiega largamente il maggiore peso dei sistemi non distrettuali: sono sistemi urbani in cui vi è una forte presenza non solo di servizi alla persona e di servizi pubblici, ma anche una buona presenza di servizi alle imprese. Spiccano inoltre alcuni sistemi connotati da una elevata specializzazione turistica. Le Marche hanno la maggiore vocazione manifatturiera, in cui alle specializzazioni più tipiche del sistema moda si affiancano quelle dei beni per la casa e della meccanica. Decisamente più modesta è la presenza di sistemi locali a forte caratterizzazione terziaria. L'Umbria ha una significativa presenza nei settori dell'industria pesante, che si trovano anche lungo la costa toscana, con la quale condivide problemi occupazionali per le difficoltà attraversate da tempo da tali settori. Nel complesso si riconferma che le tre regioni hanno molti elementi di somiglianza diversamente distribuiti nel territorio, ma presentano alcune importanti difformità nel livello di sviluppo e nelle strutture produttive esistenti. In entrambi i casi condividono molti problemi comuni che rafforzano l'esigenza di un fronte unitario per affrontarli.

3.3 Strutture sociali e livelli di benessere

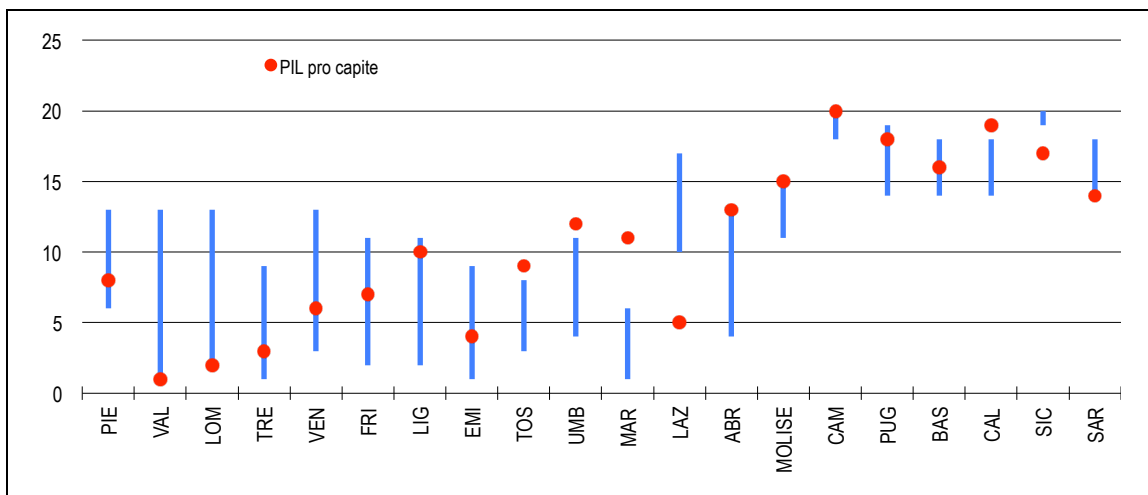
Dal punto di vista sociale i sistemi produttivi della macroregione non generano al loro interno distanze sociali che determinano le contrapposizioni di classe tipiche del grande capitalismo. *"La mobilità sociale consiste nel fatto che ogni lavoratore, anche quello che medita di tentare, o sta già tentando, l'avventura imprenditoriale, valuta continuamente se il ruolo che ricopre nel sistema produttivo locale è, fra quelli a lui accessibili, quello che gli piace di più e/o quello in cui pensa di esprimere meglio le sue potenzialità fisiche e mentali. Il piccolo imprenditore che lo impiega, d'altro canto, riposiziona continuamente i suoi pochi addetti al fine di estrarre il meglio da ognuno. Da ciò un rimescolamento continuo di posizioni che, in linea di principio, tende ad avvicinare la distribuzione effettiva degli individui fra le diverse posizioni sociali e mansioni produttive a quelle che li soddisfano di più e/o sfruttano meglio le loro capacità, manifeste e latenti."* (Becattini, 2007)

Come abbiamo visto (Figura 1), le tre regioni dell'Italia di centro si sono attestate su livelli di PIL pro-capite meno elevati rispetto alle altre regioni NEC (Emilia Romagna e Veneto). Ciò è dovuto essenzialmente ad una minore produttività compensata solo in parte da tassi di occupazione comparabili e maggiori della media italiana.

Ma è stato uno sviluppo meno dirompente degli equilibri socio-ambientali, come attestano i dati sui livelli relativi di benessere. La Figura 2 offre una chiara conferma di questa caratteristica distintiva dell'Italia di mezzo. La banda che racchiude i diversi indicatori di benessere pone le tre regioni più avanti nella graduatoria regionale italiana rispetto alla loro posizione espressa dal PIL pro-capite. Il distacco è molto accentuato per le Marche, che si collocano ai vertici delle graduatorie rappresentative dei livelli di benessere, ma è evidente anche per Toscana e Umbria.² Questa caratteristica non si riscontra in Emilia Romagna e Veneto, dove la posizione relativa del PIL pro-capite si colloca all'interno dell'intervallo degli indicatori di benessere.

Si ha pertanto ragione di ritenere che le affinità che accomunano le tre regioni dell'Italia di mezzo riguardano una qualità della vita che supera -in termini relativi- la quantità di prodotti realizzati. In altre parole, meno produttività, meno reddito e più benessere sono la sintesi di questa combinazione di fattori, legati alle caratteristiche del territorio, dell'economia, delle imprese, delle specializzazioni produttive, della popolazione. Un equilibrio che tuttavia appare precario, come ha dimostrato la recente lunga crisi, che in queste nostre regioni ha colpito anche la qualità sociale, con effetti molto rilevanti sulla disoccupazione e sulla diffusione della povertà.

Figura 2
POSIZIONI (CRESCENTI VERSO IL BASSO) NELLA GRADUATORIA DEL PIL PRO-CAPITE E DEGLI INTERVALLI DEGLI INDICATORI DI BENESSERE DELLE REGIONI ITALIANE



Fonte: IRPET

²In uno studio dell'IRPET (Casini Benvenuti e Sciclone, 2003), condotto su 27 indicatori economico-sociali, le Marche sono risultate al primo posto, seguite dalle altre regioni NEC (Toscana 2° posto, Emilia Romagna 4°, Veneto 8°). I 27 indicatori sono stati raggruppati in 6 categorie: tenore di vita, solidità dello sviluppo economico, infrastrutture sociali e culturali, ambiente di vita e di lavoro, disagio sociale, criminalità. La Figura 2 fa riferimento a uno studio successivo dell'IRPET (Bertini, Ghezzi, Maitino, Rosignoli e Sciclone, 2009). Gli indicatori sintetici di benessere collocano le regioni di riferimento entro i seguenti intervalli: Marche 1°-3° posto, Toscana (4°-7° posto), Umbria (5°-8° posto), Emilia Romagna (4°-8° posto), Veneto (9° costante), Abruzzo (11°-12° posto).

3.4 Strutture demografiche

L'invecchiamento della popolazione è la conseguenza dell'aumento della speranza di vita e della riduzione del tasso di natalità. Entrambi sono il risultato positivo dell'aumento dei livelli di reddito e soprattutto dei maggiori livelli della qualità della vita di questa area del paese. Sull'altro fronte vanno considerati i diversi problemi che sorgono. Riguardano, tra gli altri, la sostenibilità dei servizi sociali, gli squilibri sul mercato del lavoro, la minore capacità innovativa e la maggior propensione al rischio della popolazione più anziana.

Le previsioni della popolazione indicano, tuttavia, che il divario di struttura demografica dell'Italia di mezzo rispetto alla media del Paese è destinato a un sensibile ridimensionamento, fino ad essere quasi completamente riassorbito in un paio di decenni. La ragione è nella ripresa della natalità, con conseguente aumento della componente giovanile della popolazione residente. Nel decennio 2014 – 2024 i giovani con meno di 15 anni nelle regioni del centro sono infatti previsti in aumento di circa il 10% (un po' più in Umbria, un po' meno nelle Marche), mentre a livello nazionale l'incremento si fermerebbe a poco più del 2%.

Il fenomeno è essenzialmente conseguenza dei consistenti flussi di immigrazione di popolazione straniera - che ha un'età media inferiore di circa dieci anni e maggiore fecondità - la cui quota sul totale della popolazione residente nelle regioni del centro ha superato il 10% e sembra essere destinata a raddoppiare in un ventennio (Tabella 7).

Tabella 7
INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE E IMMIGRAZIONE

	Toscana	Umbria	Marche	Macroregione	Italia
Indice invecchiamento (1)					
2014	24.4	24.2	23.4	24.1	21.4
2024	25.2	24.5	24.3	24.9	23.6
2034	28.9	27.9	28.1	28.5	28.2
Indice di vecchiaia (2)					
2014	190.1	185.2	176.3	185.9	131.7
2024	202.9	193.2	189.9	198.1	179.5
2034	242.9	230.4	230.8	237.9	226.4
Indice di dipendenza (3)					
2014	59.5	59.3	58.0	59.0	55.1
2024	60.3	59.1	59.1	59.8	58.0
2034	69.1	66.6	67.5	68.2	68.6
Percentuale di stranieri					
2014	10.3	11.1	9.4	10.2	8.1
2024	16.9	18.1	14.7	16.5	12.8
2034	20.9	21.8	17.4	20.1	15.8
Età media della popolazione					
2014	46.1	45.8	45.4	45.9	44.4
2024	47.0	46.4	46.3	46.7	45.9
2034	48.2	47.7	47.7	48.0	47.6

Fonte: Istat, statistiche demografiche (per l'anno 2014) e Previsioni demografiche 2011-2065 (scenario centrale) per gli anni 2024 e 2034

(1) % anziani di 65 anni e oltre su totale della popolazione

(2) % anziani di 65 anni e oltre su giovani con meno 15 anni

(3) % anziani di 65 anni e oltre e giovani con meno di 15 anni su popolazione 15-64 anni

3.5 Strutture territoriali

Sul piano territoriale lo sviluppo ha interagito con il policentrismo che ha impedito la formazione di grandi centri urbani in cui si nascondono forme di emarginazione e

ghettizzazione, generatrici di malessere sociale e di bassa qualità della vita. Le regioni del centro sono storicamente caratterizzate da una forte e stabile rete di centri urbani di medie e medio-piccole dimensioni, costituita in particolare dalle città capoluogo di provincia. Nel 1871 la percentuale di popolazione presente nei capoluoghi di provincia nelle tre regioni del centro era la più elevata tra tutte le ripartizioni geografiche del Paese (21.6%). Nei cento anni successivi nelle stesse tre regioni tale quota è ulteriormente aumentata (di circa il 10%), ma meno che altrove. Successivamente (dagli anni Settanta) l'Italia di mezzo partecipa meno intensamente ai processi di "disurbanizzazione", ovvero di riduzione della popolazione nei centri maggiori a vantaggio dei comuni limitrofi (Sori, 2011).

Che il sistema urbano sia strutturato sui centri di dimensioni intermedie, e ben predisposto all'equilibrio, lo dimostra anche l'analisi per sistemi locali del lavoro (SLL) per il periodo più recente (Tabella 8). Nel 2011 i circa sei milioni di abitanti delle regioni del centro sono concentrati per poco più del 18% nei sistemi locali dei tre capoluoghi di regione (gran parte nell'area metropolitana di Firenze) e un altro terzo (quasi due milioni) negli SLL degli altri capoluoghi di provincia. La restante metà della popolazione (poco più di tre milioni) risiede negli SLL delle città non capoluogo di provincia, tra i quali ben sette hanno una popolazione maggiore di 100 mila abitanti (sei in Toscana e uno nelle Marche). La rete urbana è particolarmente solida in Toscana, che oltre all'area metropolitana di Firenze conta altri tredici SLL con oltre 100 mila abitanti.

Tabella 8
POLICENTRISMO E STRUTTURA URBANA

	Numero di comuni nei SLL			Popolazione residente nei SLL		
	2001	2011	Differenza	2001	2011	Var. %
<i>SLL capoluoghi di regione</i>						
Toscana	19	18	-1	671.2	687.3	2.4
Umbria	6	9	3	190.7	243.7	27.8
Marche	8	9	1	168.8	177.7	5.3
Macroregione	33	36	3	1030.7	1108.7	7.6
<i>SLL altri capoluoghi di provincia</i>						
Toscana	51	54	3	1214.7	1333.2	9.8
Umbria	12	18	6	132.3	178.9	35.2
Marche	45	47	2	383.2	419.5	9.5
Macroregione	108	119	11	1730.2	1931.6	11.6
<i>Altri SLL</i>						
Toscana	220	212	-8	1626.5	1633.9	0.5
Umbria	73	61	-12	500.6	450.6	-10.0
Marche	194	181	-13	915.6	933.4	1.9
Macroregione	487	454	-33	3042.7	3017.9	-0.8

Fonte: Istat, Sistemi locali del lavoro 2001, 2011

Il persistente carattere policentrico si è complessivamente confermato anche nella fase più recente. Soprattutto in Toscana, dove dal 2001 al 2011 il numero di SLL si è ridotto di due sole unità (in Italia la riduzione è stata di ben 72) e il numero di comuni gravitanti sugli SLL dei capoluoghi è rimasto pressoché invariato (e la popolazione è cresciuta di poco).

Si conferma pienamente anche la sostanziale stabilità del policentrismo marchigiano. Sebbene il numero di SLL sia diminuito di sei unità (da 31 a 25), gli aumenti del numero di comuni nell'orbita dei capoluoghi (+3) e della relativa popolazione (+8.2%) sono relativamente contenuti.

Piuttosto diverso appare il caso dell'Umbria, dove alla riduzione di tre SLL (su 16) si accompagna un inedito processo di concentrazione della popolazione negli SLL dei due capoluoghi di provincia, sui quali nel 2011 rispetto a dieci anni prima gravitano ben nove comuni in più e 100 mila abitanti aggiuntivi. L'assetto policentrico dell'Umbria, dopo un lungo periodo di stabilità, segnato prevalentemente da elementi di staticità (Musotti, 2010), nella fase più recente sembra dunque percorso da fenomeni nuovi, da cambiamenti rilevanti in direzione di un nuovo equilibrio dinamico fondato su un più marcato ruolo delle due città principali.

4. LA SITUAZIONE ATTUALE E LE TENDENZE PREVISTE

4.1 L'impatto della crisi

Singolarmente prese le tre regioni sono piccole, soprattutto Umbria e Marche. Sono inevitabilmente molto sensibili ai fattori esterni, nazionali, europei e mondiali. Fattori che trasmettono impulsi negativi, quando c'è la crisi, e impulsi positivi, quando c'è la ripresa. In questa situazione di dipendenza esterna ciò che conta è mettere ordine in casa propria, consolidando i punti di forza e attenuando le debolezze.

Il modello pre-crisi, pur in presenza di un innegabile successo, nel lungo periodo non ha risolto la fragilità strutturale di un motore di sviluppo meno potente, in termini di capacità di produrre reddito, e meno evolutivo, in termini di mutamenti settoriali, rispetto alle altre regioni italiane più avanzate in termini di PIL pro-capite.

La crisi iniziata nel 2007 ha determinato una grave frattura nel modello "senza fratture". La maggiore fragilità relativa delle Marche e dell'Umbria viene evidenziata da diversi indicatori macroeconomici (Tabella 9), quali il PIL per abitante e la produttività del lavoro, che hanno subito una inversione di tendenza negativa superiore alla media italiana. Rispetto a quest'ultima, entrambe le regioni dal 2007 al 2014 hanno perso 4-5 punti percentuali di PIL per abitante, essenzialmente per effetto dell'ampliamento del già rilevante gap negativo di produttività del lavoro, mentre il tasso di occupazione ha retto ben sopra i livelli medi del Paese (soprattutto nelle Marche). La Toscana, al contrario, esce dalla crisi ampliando il consistente divario positivo dalla media del paese, con un aumento di tre punti di PIL per abitante determinato da un miglioramento relativo della produttività del lavoro di analoga intensità.

Tabella 9
EFFETTI DELLA CRISI SU SISTEMA PRODUTTIVO E BENESSERE DELLA POPOLAZIONE
(NI Italia=100)

Indicatori	Toscana		Umbria		Marche		Macroregione	
	2007	2014	2007	2014	2007	2014	2007	2014
PIL per abitante	105.8	109.0	95.2	90.1	99.0	95.1	102.5	102.8
PIL per occupato	98.2	101.2	92.4	88.6	95.5	90.7	96.7	96.9
Redditi unitari lavoro dipendente	100.3	97.0	91.5	91.4	91.1	94.9	96.7	95.7
Tasso occupazione pop. 15 e oltre	107.0	110.3	106.3	105.4	106.8	109.1	106.8	109.3
Reddito disponibile pro-capite	109.9	110.0	100.6	101.0	98.5	102.2	105.6	106.7
Spesa media mensile famiglie	105.9	107.0	109.2	95.1	100.2	97.5	104.9	102.9
Incidenza famiglie povere	36.0	49.5	65.8	77.7	56.8	96.1	45.6	65.2

Fonte: Istat, Statistiche regionali

Sono anche emersi segnali di erosione del benessere economico e della coesione sociale e qualità della vita, nel complesso però il livello di benessere non è stato intaccato in modo significativo (anzi, il divario dalla media italiana di reddito disponibile pro-capite è migliorato in tutte e tre le regioni), anche se la durata e l'aggravamento della crisi hanno inciso in modo crescente, determinando tra l'altro una maggiore riduzione dei livelli di spesa delle famiglie in Umbria e nelle Marche e una conseguente maggiore diffusione della povertà. Se ne deduce che il sistema sociale ha mostrato una maggiore capacità di tenuta rispetto al sistema economico, che si è rivelato più sensibile alla crisi. La ragione di fondo risiede nella maggiore esposizione delle piccole imprese e delle specializzazioni produttive a basso valore aggiunto alla selezione delle crisi. Nello stesso tempo, i sistemi di piccole imprese hanno una maggiore capacità reattiva ai primi segnali di ripresa, in virtù dell'alto tasso di imprenditorialità sulla popolazione che storicamente caratterizza gran parte dell'Italia di mezzo.

4.2 le tendenze e i problemi aperti

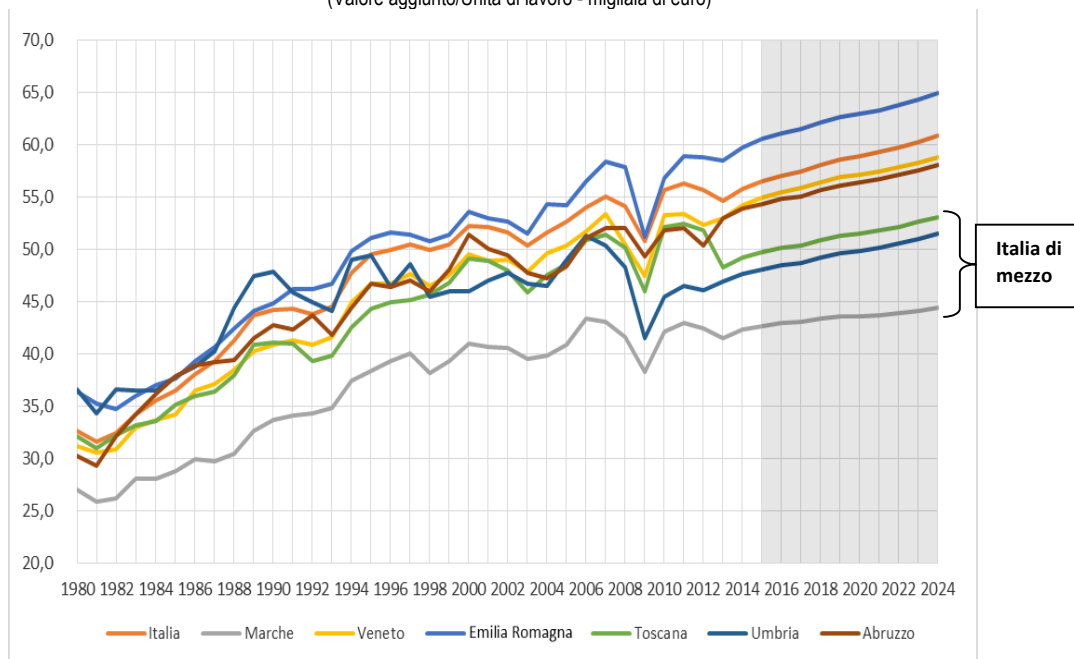
La divaricazione tra Toscana da un lato e Marche e Umbria dall'altro, già ampliata nel periodo della lunga crisi, secondo le previsioni Prometeia al 2024 sembrerebbe destinata ad ampliarsi ulteriormente nel prossimo futuro (Figura 3). La tendenza futura del PIL per abitante registra un declino rispetto alla media italiana della macroregione Italia di mezzo, molto lieve per la Toscana, più accentuato per le Marche e l'Umbria.

La ragione è da ricercare essenzialmente nei bassi livelli e nella modesta dinamica della produttività del sistema produttivo, in particolare dell'industria, che è il principale dei problemi comuni alle tre regioni. Il ritardo di produttività industriale è di lungo periodo per le Marche. Ma è evidente anche per Toscana e soprattutto per l'Umbria, dove si è aggravato a partire dal 2005. Evidentemente il motore produttivo che si è affermato nelle tre regioni dell'Italia di mezzo ha offerto il vantaggio di essere meno dirompente degli equilibri economici, sociali e ambientali, come abbiamo messo in evidenza nel paragrafo 3.2. Ma al costo di essere meno potente in termini di produttività.

Va sottolineato che il modesto valore aggiunto per unità di lavoro in particolare di Marche e Umbria, rispetto alla media italiana, non è tanto conseguenza di una composizione settoriale orientata verso i settori a più bassa produttività, quanto di più bassi livelli di produttività settore per settore. La maggiore densità di piccole e micro imprese meno efficienti nella maggior parte dei settori, rispetto alla corrispondente composizione media del paese, è in parte alla base di questi andamenti.

Tra le conseguenze di questa non favorevole composizione vi è, come riflesso della bassa produttività media, una composizione dell'occupazione dipendente più orientata verso le basse qualifiche, con basse remunerazioni, e un evidente squilibrio tra domanda e offerta di lavoro con fenomeni di sottoccupazione, in particolare dei giovani formati nello sviluppato sistema di istruzione e formazione di queste regioni. E quindi un basso rendimento dell'investimento in capitale umano.

Figura 3
 PRODUTTIVITÀ INDUSTRIA IN SENSO STRETTO
 (Valore aggiunto/Unità di lavoro - migliaia di euro)



Fonte: Alessandrini (2014), elaborazione dati ISTAT e proiezioni PROMETEIA

In tutte e tre le regioni, d’altro canto, dalla lunga crisi sono emerse molte medie imprese leader proiettate verso i mercati globali, ad alta produttività ed efficienza, presenti non soltanto nell’industria manifatturiera ma anche nei servizi alle imprese, connotate da una complementarità tra investimenti in tecnologia e investimenti in capitale umano, che è peraltro alla base di un legame virtuoso tra alta produttività e alte retribuzioni dei dipendenti.

Queste imprese di eccellenza, proporzionalmente più presenti in Toscana, ma diffuse anche nelle Marche e in Umbria, capaci di trainare una parte consistente delle piccole imprese locali tramite i legami di fornitura specializzata, rappresentano la principale armatura produttiva su cui costruire il futuro economico dell’Italia di mezzo.

Un secondo problema aperto è costituito dal ritardo nei processi di terziarizzazione, di nuovo soprattutto concentrato in Umbria e nelle Marche, in particolare per quanto riguarda l’offerta di servizi qualificati alle imprese, sempre più determinanti ai fini della innovazione, produttività ed efficienza del sistema delle imprese di ogni settore. La loro competitività è sempre più dipendente dalla stretta interdipendenza con i servizi qualificati per l’innovazione.

Un problema di ritardo deriva dalla conformazione urbana che, insieme alla bassa produttività, è l’altro fattore strutturale che accomuna Umbria e Marche. Si registra un policentrismo urbano appiattito, a fronte di una economia che è sempre più economia delle città, dove tendono a concentrarsi capitale umano qualificato ed energie creative. I sistemi urbani di Marche e Umbria non sono in grado di rispondere alla crescente domanda di servizi superiori non solo per ragioni di scala. Si aggiungono problemi di qualità urbana, sempre più importante per la competitività dell’intero sistema territoriale e per la qualità della vita della popolazione. La qualità urbana in

particolare nelle Marche risente anche della sottodotazione di capitale pubblico (Calafati e Mazzoni, 2008).

Un terzo problema comune è di natura demografica. Riguarda l'invecchiamento della popolazione, con le molteplici conseguenze sul sistema economico e sociale, come si è già sottolineato, e l'immigrazione. L'aumento degli immigrati, di età media molto più giovane della popolazione autoctona, tramite la conseguente ripresa della natalità, ha innescato un processo di riequilibrio della struttura demografica, che tuttavia nel futuro più immediato determinerà soltanto un incremento della popolazione in età da obbligo scolastico, mentre il mercato del lavoro e il peso degli inattivi sugli attivi ne trarranno vantaggio solo a più lungo termine.

A medio termine, sull'offerta di lavoro influiranno, invece, oltre ai flussi di immigrazione futuri, le dinamiche demografiche che hanno caratterizzato il passato meno recente, che comporteranno un ulteriore invecchiamento della popolazione in età di lavoro (aumento della componente anziana, figlia del "baby boom" degli anni Sessanta; riduzione della componente giovane, figlia della successiva fase di fecondità in declino). Questa tendenza, che nelle tre regioni sarà di entità più consistente, presenta notevoli implicazioni economiche, soprattutto perché attraverso la popolazione attiva più giovane passa l'introduzione nel sistema produttivo delle tecnologie più innovative, a partire da quelle informatiche e telematiche su cui si basano molti processi di innovazione, a loro volta fondamentali per il necessario incremento della produttività e della competitività.

D'altro canto se l'incremento dei flussi di immigrazione rappresenta un vantaggio, a condizione che la popolazione attiva immigrata venga adeguatamente impiegata nel sistema produttivo, c'è da porre sull'altro piatto della bilancia i problemi di integrazione sociale che una popolazione a crescente peso multietnico e multi religioso (fino a superare, nelle previsioni a venti anni, il 20% della popolazione complessiva) pone alle collettività locali.

Infine, tra i problemi comuni a tutta l'Italia di mezzo, regione trasversale attraversata dall'Appennino, vi è la particolare estensione della questione delle "aree interne". Per quanto senza grandi "fratture", anche il processo di sviluppo dell'Italia di mezzo ha marginalizzato le aree interne, specialmente quelle più periferiche rispetto ai principali nodi della pur fitta e articolata rete urbana. Rispetto ad altre realtà del paese, le aree interne dell'Italia di mezzo si distinguono sia per una presenza di insediamenti di piccole imprese industriali decisamente maggiore, sia per le notevoli qualità paesaggistiche e ambientali, e per la ricchezza di centri storici minori e di beni culturali diffusi. Accanto ai ben noti problemi che pongono, a partire dal maggiore costo dei servizi da mantenere o da reinsediare, nelle aree interne delle nostre regioni vi sono anche maggiori opportunità di nuovo sviluppo locale e di interrelazione con le città, che la macroregione Italia di mezzo, proprio per la sua caratterizzazione trasversale potrebbe ulteriormente potenziare.

In effetti le parole chiave della programmazione 2014-2020 - la competitività, la coesione sociale e la sostenibilità - vengono declinate a scala territoriale secondo la dicotomia tra aree urbane e aree interne. In Toscana un tentativo di individuare e qualificare tali aree è stato effettuato (Agnoletti et al., 2015) e mostra come vi siano chiare differenze all'interno delle diverse categorie, in cui alcune aree mostrano non

pochi elementi di fragilità, assieme però ad altre che mantengono elevati livelli di competitività. Tutte assieme contribuiscono tuttavia a formare l'immagine della Toscana assieme alle tante città d'arte della regione. Lo stesso vale per Umbria e Marche.

Tabella 11
TOSCANA. CARATTERISTICHE DELLE AREE INTERNE PER TIPOLOGIA

	Pop. 2011	% su pop. toscana	Superficie in Km ²	% su superficie toscana	Densità (pop. per Km ²)	Var. 1971-2011	% pop. 65+	% pop. Addetti per 100 abitanti	% pop. esposta a rischio frana
Aree interne fragili	171.118	5%	5.260	23%	33	-21%	29%	20	13%
Aree interne con potenzialità	227.143	6%	2.474	11%	92	6%	24%	40	2%
Aree interne turistiche	227.364	6%	4.914	21%	46	2%	26%	28	4%
Aree interne residenziali	466.591	13%	3.904	17%	120	26%	23%	25	3%
Totale aree interne	1.092.216	30%	16.553	72%	66	7%	24%	28	5%
TOSCANA	3.672.202	100%	22.987	100%	160	6%	24%	35	2%

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Istat, DPS

5. PROPOSTE

5.1 Linee guida

La crisi ha costretto a guardare in faccia la realtà. Soprattutto perché si è trattato di una crisi sistemica, che ha messo in discussione alcuni importanti fondamenti dei vecchi modelli di sviluppo, accentuando la spinta destabilizzante delle rapide trasformazioni epocali, a livello tecnologico, ambientale, istituzionale, geo-politico.

La battuta di arresto di questi ultimi anni va colta come un'occasione irrinunciabile per riorganizzare il modello di sviluppo su basi più solide. Non si può restare fermi sui successi acquisiti. Non vanno sottovalutate le fragilità strutturali che i periodi di espansione nascondono. In definitiva si deve guardare avanti, senza perdere la visione di insieme.

Non si tratta solo di riprendere il cammino dello sviluppo, per uscire dalla crisi. Si tratta soprattutto di mettersi in grado di sostenere il passo delle locomotive trainanti, in un mondo più dinamico, competitivo e innovativo.

Nella consapevolezza dei problemi da risolvere e delle potenzialità da sviluppare, la strategia della macroregione-progetto dell'Italia di mezzo deve essere impostata nella prospettiva futura di lungo periodo. Il metodo da seguire è quello del cantiere aperto, nel quale si attuano le politiche di intervento con la necessaria gradualità, senza però accumulare ritardi di avvio e di realizzazione.

Le principali linee guida per sviluppare le potenzialità della macroregione si collocano su tre piani interconnessi:³

1. Puntare a un modello di sviluppo polivalente
2. Favorire le interazioni virtuose: agire in rete
3. Valorizzare le identità territoriali

³ Questa parte si avvale anche delle indicazioni che sono state sviluppate in tre rapporti di analisi e proiezione regionale ad ampio raggio: Toscana 2030 (Casini Benvenuti e Maltinti, 2012), Umbria verso il 2020 (Bracalente, 2010) e Marche +20 (Alessandrini, 2014). Tutti e tre condividono la necessità di arrestare con una serie di interventi la tendenza inerziale a un progressivo declino dei sistemi economici e sociali delle tre regioni.

5.2 Sviluppo polivalente

Per sviluppo polivalente si intende un modello basato sulla attivazione di più motori di sviluppo. I vantaggi sono molteplici. Il più immediato è la maggiore tenuta del sistema economico dinanzi a crisi settoriali. Il vantaggio più consistente è l'ampliamento dei risultati, secondo un concetto moderno ormai condiviso di sviluppo territoriale che non misura lo sviluppo solo in base al livello quantitativo della produzione e del reddito, ma si estende agli indicatori del livello qualitativo di benessere. Allo sviluppo quantitativo ha contribuito in passato il processo di industrializzazione. In un sistema polivalente il motore industriale non è più l'unico. Il suo ruolo in termini di quota di occupati e di valore aggiunto viene ridotto. Non per questo perde la sua importanza strategica e propulsiva.

Le tre regioni dell'Italia di mezzo si distinguono per livelli relativi di benessere più elevati rispetto al livello del PIL pro-capite (paragrafo 3.3). Pertanto, dinanzi al problema comune dell'uscita dalla crisi, lo sviluppo polivalente della Macroregione deve porsi l'obiettivo di rilanciare i livelli di produzione e di reddito senza però rinunciare a consolidare il benessere della collettività.

Il rilancio del PIL pro-capite fa perno, come obiettivo prioritario, sull'aumento della produttività che è il problema principale dell'industria della macroregione, dal punto di vista sia del livello, inferiore alla media italiana, sia dei divari tra le tre regioni, con l'industria manifatturiera delle Marche che presenta un livello strutturalmente più basso (paragrafo 4.2).

Gli interventi da compiere sono ad ampio raggio.

Il nodo principale è costituito dagli investimenti non solo per aumentare la capacità produttiva, ma anche per aggiornare le modalità di produrre e di competere. Il fattore strategico che assume crescente importanza è costituito dagli investimenti intangibili, che vanno dalla acquisizione di conoscenze generative, alla valorizzazione delle competenze, alla comunicazione, alle economie di relazione (Rullani, 2014).

Si deve puntare su:

1. Nuovi imprenditori, dotati di un più elevato livello di formazione, capaci di acquisire innovazioni e di inserirsi nelle filiere globali;
2. nuove specializzazioni produttive, avviate tramite incubatori e spin-off derivati dalla ricerca universitaria;
3. imprese ad alto potenziale di crescita, che hanno saputo reggere l'impatto della crisi e offrono un effetto traino sul sistema produttivo;
4. opportunità di mercato offerte dai nuovi consumatori benestanti nei paesi emergenti ad alto tasso di sviluppo, che richiedono prodotti "belli e ben fatti" per la casa e la persona, nei quali l'industria manifatturiera della Italia di mezzo è tipicamente specializzata (CSC e Prometeia 2013).

Queste linee di sviluppo industriale richiedono il sostegno di altri motori basilari:

- Servizi avanzati: la macroregione può offrire spazi di mercato maggiori rispetto alle singole regioni. In questo ambito un ruolo strategico viene svolto, oltre alle società di servizi alle imprese, da intermediari finanziari specializzati nella valutazione e nella gestione dei rischi di impresa delle imprese locali (banche, società di investimento, consorzi fidi).

- Istruzione e formazione: le regioni dell'Italia di mezzo sono dotate di una diffusa struttura di istituti e università, la cui offerta formativa e di ricerca va razionalizzata in funzione del ricambio generazionale delle competenze, e debbono investire nei poli di eccellenza universitaria, in parte già esistenti, per aumentare la forte capacità di reputazione e attrazione. Devono però anche intervenire nella formazione professionale nel tentativo di trovare una maggiore corrispondenza tra esigenze delle imprese, scelte scolastiche e processi formativi. Sono frequenti i casi di imprese disponibili ad assumere giovani adeguatamente formati che però non trovano sul mercato.
- Cultura, nei suoi diversi livelli: patrimonio storico-artistico (chiese, musei, centri storici, ecc.), industria di diffusione culturale (libri, film, siti, ecc.), industria creativa (design, moda, arredamento, ecc.)⁴. La macroregione Italia di mezzo si distingue per una straordinaria dotazione di questi fattori che alimentano il motore di sviluppo culturale. Le attività culturali assorbono una quota crescente di occupati e di valore aggiunto e hanno ampia capacità diffusiva a beneficio degli altri motori economici e sociali.
- Infrastrutture materiali, sulle quali la macroregione-progetto deve pianificare investimenti per migliorare i collegamenti stradali e ferroviari est-ovest attraverso l'Appennino, con il vantaggio di offrire uno sbocco su entrambi i mari. In passato questi investimenti sono stati penalizzati a favore delle direttrici nord-sud.
- Infrastrutture immateriali, in particolare le vie di comunicazione ICT, che hanno un effetto innovativo determinante sulla diffusione delle innovazioni a vantaggio della produttività delle imprese. Soprattutto le piccole imprese vanno stimolate a sviluppare i propri siti ICT per superare le barriere informative che ne limitano la sfera di azione.
- Energia: la macroregione offre il vantaggio della riduzione della dipendenza energetica esterna, che comunque resta un problema nazionale. Il sistema energetico va impostato su concetti di efficientamento degli utilizzi e di diversificazione delle fonti. La produzione di energia rinnovabile offre ampi spazi di crescita tecnologica e quantitativa. Va però resa compatibile con i vincoli posti dalle comunità locali e dalla tutela del paesaggio e dell'ambiente.

5.3 Interazioni virtuose: agire in rete

Il modello polivalente è funzionale alla concezione moderna dello sviluppo, basato sul concetto più ampio di benessere, se realizza interazioni virtuose tra i diversi motori. Vi sono motori che producono reddito: industria e artigianato, risorse rurali e naturali, servizi avanzati, turismo. Dal reddito si traggono risorse per investire nei motori che producono benessere: istruzione e formazione, servizi sanitari e sociali, governo del territorio e dell'ambiente. I quali contribuiscono a migliorare la qualità della vita e a fornire al sistema produttivo capitale umano formato, sano e socialmente coeso, a vantaggio retroattivo della capacità di produrre reddito. Inoltre cultura, energia e infrastrutture materiali e immateriali sono motori ad alto effetto diffusivo, che

⁴ Questa classificazione corrisponde ai cerchi concentrici di Throsby, che offrono una definizione estesa di attività culturali. Vedi CSC (2013).

alimentano la reciproca interazione tra fonti di reddito e fonti di benessere (Alessandrini, 2014).

La macroregione Italia di mezzo presenta i requisiti fondamentali per attivare queste interazioni virtuose a vantaggio dello sviluppo quantitativo e qualitativo. Le piccole dimensioni delle imprese, il policentrismo urbano, la diffusione e la diversità dei luoghi di interesse storico-culturale-turistico presentano limiti che vanno superati agendo in reti di collaborazione e di complementarità.

L'esperienza dei distretti industriali insegna che le imprese possono restare piccole purché non rimangano isolate, ma entrino a far parte di reti di impresa. L'evoluzione recente dimostra che i sistemi distrettuali restano efficienti se emergono medie imprese che svolgono un ruolo di leader nelle reti di impresa, anche se si estendono oltre i tradizionali territori. È quindi importante aumentare la dotazione di medie imprese, con gli opportuni sostegni finanziari e istituzionali, per favorire la diffusione dei salti qualitativi necessari per restare competitivi sui mercati.

La macroregione può contare sulla riconosciuta capacità di attrazione culturale-turistica delle città d'arte di fama internazionale, come Firenze, Siena, Perugia, Urbino. Deve puntare anche ad attivare reti di interscambio e complementarità per valorizzare i molteplici siti culturali minori che, se lasciati isolati offrono un basso rendimento dal punto di vista dell'attrazione turistica. Sono necessarie politiche per trasformare la diffusione-diversità in valori turistici, promuovendo circuiti tematici a valenza urbanistica (centri storici), religiosa spirituale (abbazie, santuari), paesaggistica (parchi, aree protette), rurale (tipicità agro-alimentari).

La presenza di Università di piccole-medie dimensioni, distribuite nelle tre regioni, offre l'opportunità di realizzare sinergie di razionalizzazione dei diversi livelli di offerta formativa tra le diverse sedi, con una diffusione orizzontale dei corsi di primo livello e la specializzazione verticale di ciascun ateneo nei corsi avanzati (lauree magistrali, dottorati) in base alle competenze di ricerca maturate.

Infine la struttura di urbanizzazione diffusa della macroregione richiede di organizzare in rete i servizi sanitari per ottenere economie di scala e di scopo, rispettando la gerarchia delle specializzazioni di cura e assistenza. La stessa valutazione va fatta anche per i servizi sociali, che sono prevalentemente erogati a livello comunale, ma con vantaggi di aggregazione tra diversi comuni. In particolare evidenza vanno messi i servizi di assistenza per gli anziani e i servizi per favorire l'integrazione delle comunità locali multi-etniche.

5.4 Identità territoriali

Fattori quali coesione sociale, sapere tacito, policentrismo urbano, paesaggio, ambiente, che hanno alimentato lo sviluppo endogeno del modello pre-crisi, sono requisiti sui quali si deve continuare a investire, sapendo innovare senza erodere le tradizioni identitarie dei luoghi e delle comunità. La macroregione-sistema deve porre le sue basi sui fondamentali di omogeneità strutturale, senza però disconoscere la diversità dei molteplici sistemi locali.

Omogeneità non significa omologazione, che porta all'appiattimento uniforme dei non-luoghi. Significa anche gestione complementare delle diversità, riportate a

sistema. L'agire in rete, con le interazioni virtuose di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, consente di far conoscere i luoghi isolati, offre l'opportunità di valorizzarne le potenzialità. Mettere in evidenza la varietà dei sistemi, dei saperi, delle tradizioni, consente di ampliare l'offerta culturale, la capacità di attrazione turistica, e rende percepibile la qualità delle tipicità autoctone, a vantaggio della qualità percepita.

La macroregione-progetto deve poggiare sulle identità territoriali come fattore di sviluppo reputazionale, mantenendo l'equilibrio tra innovazioni e tradizioni. Le regioni dell'Italia di mezzo hanno in comune la cultura storica di autogoverno delle realtà locali. Compito della macroregione-sistema è quello di contenere le frammentazioni localistiche dei tanti campanili. L'aggregazione istituzionale delle tre regioni deve servire da esempio e stimolo per favorire aggregazioni a livello più basso tra i comuni non solo per mettere in comune i servizi di base, ma anche per scoprire identità compatibili assopite.

Si raccomanda al governo della macroregione di individuare, con i metodi georeferenziati appropriati, i molteplici ambiti territoriali di sviluppo locale che caratterizzano l'Italia di mezzo. Riconoscere la loro importanza e mantenerli sotto costante monitoraggio offre una doppia opportunità (Dematteis, 2014).

La prima è l'opportunità di mantenere vitale il modello di sviluppo "dal basso", aderente alle esigenze di autogoverno dei beni comuni, basato su quella che Becattini (2015) chiama "coscienza dei luoghi". Questo approccio, che rinnova le esperienze di sviluppo endogeno delle tre regioni, è in linea con il metodo "*community led local development*" raccomandato dalla Commissione Europea per la programmazione 2014-2020. Si tratta di dare voce alle comunità locali e di responsabilizzarle nella selezione delle proprie esigenze di sviluppo.

La seconda opportunità riguarda l'attuazione di politiche georeferenziate che possono essere gestite "dall'alto" da parte della macroregione, che assume la funzione di raccordo per rendere compatibili le proposte degli ambiti territoriali con gli obiettivi di riequilibrio e sviluppo su scala più ampia macroregionale, nazionale ed europea.

6. CONCLUSIONI

Abbiamo passato in rapida rassegna i principali aspetti economici e sociali che caratterizzano la macroregione-progetto Italia di mezzo che si fonda sulla aggregazione di Toscana, Umbria e Marche. Abbiamo ricordato che le tre regioni condividono un percorso comune, che fonda le sue radici storiche nella operosità mezzadrile e che, sulla spinta del processo di industrializzazione, le ha portate al decollo economico in periodi relativamente recenti e ravvicinati.

Il modello di sviluppo che si è affermato si è fondato su diversi fattori di successo, quali: l'endogeneità del decollo, la propensione alla imprenditorialità della popolazione attiva, la conseguente industrializzazione diffusa in numerosi sistemi locali di piccole imprese, la capacità di produrre beni "belli e ben fatti", la qualità della vita testimoniata dagli indicatori di benessere, il forte senso di appartenenza che mantiene

vitali i luoghi, il policentrismo urbano che dà centralità ai territori, una formidabile dotazione ambientale-storico-artistica-culturale diffusa.

A questi fattori di omogeneità strutturale, che hanno portato al successo economico dell'area multiregionale, si contrappongono indicatori di fragilità, che la grave crisi post-2007 ha messo in chiara evidenza. Si tratta di problemi strutturali che sono l'altra faccia della medaglia dei fattori di successo: limiti tecnologici e organizzativi delle piccole dimensioni produttive, scollamenti nel ricambio generazionale degli imprenditori, perdita di centralità produttiva, frammentazione localistica del policentrismo urbano, incrinature nella coesione sociale e nella qualità ambientale.

Come sempre avviene, la crisi è stata paradossalmente di aiuto, perché ha svolto una azione selettiva trasparente, che ha consentito di individuare i punti di forza su cui contare e i punti di debolezza sui quali è necessario intervenire.

Il piano strategico della macroregione Italia di mezzo va costruito nella prospettiva di consolidare i fattori di successo e di attenuare le fragilità sottostanti, rinunciando però a proteggere ciò che non è più sostenibile.

Il modello di sviluppo di riferimento deve essere polivalente, sostenuto dalla interazione virtuosa di più motori economici e sociali, basato sulla attivazione di reti e circuiti di interscambio, rispettoso delle identità territoriali, capace di mantenere un equilibrio vincente tra innovazioni e tradizioni.

Tra i diversi nodi problematici che la agenda della macroregione-progetto-sistema deve affrontare i più rappresentativi sono:

1. il basso livello della produttività, che richiede un rafforzamento del motore produttivo, soprattutto nel sistema industriale;
2. il ritardo nei processi di terziarizzazione, soprattutto nei servizi qualificati alle imprese.
3. i problemi legati al progressivo invecchiamento della popolazione e alla crescita della quota di immigrati, con costi da sostenere a fronte però di vantaggi da valorizzare;
4. i problemi di degrado della qualità urbana in alcune aree a maggiore crescita economica e demografica;
5. il recupero delle aree interne a rischio di spopolamento e in presenza di forti potenzialità da valorizzare.

Si può rilevare che sono problemi italiani presenti nell'agenda del governo nazionale. Nelle regioni dell'Italia di mezzo hanno tuttavia una particolare rilevanza e vanno affrontati con determinazione e capacità realizzativa.

Se non si debbono sottovalutare i problemi, vanno però riconosciute le opportunità che la macroregione può offrire. In proposito molto abbiamo detto nelle pagine precedenti, non soltanto con riferimento ai vantaggi di scala, ma anche riguardo alla stessa trasversalità che la caratterizza, capace di connettere e integrare le differenze e divaricazioni che convivono con i tratti comuni.

In sede conclusiva si può a ragione sostenere che l'opportunità principale, che racchiude tutte le altre, risiede nella istituzione di una macroregione che fonda sulla qualità il suo carattere distintivo. Qualità riconosciuta a livello internazionale della

Toscana, soprattutto, e dell'Umbria e qualità intrinseca delle Marche, che viene sempre più percepita all'esterno.

La classe dirigente e i cittadini della macroregione Italia di mezzo hanno la responsabilità di mantenere questo requisito identitario, in gran parte ereditato dal passato, con investimenti innovativi, capacità cognitive e relazionali, senso di appartenenza.

OPERE CITATE

- AA.VV (1970), La terza Italia, Atti del convegno economico per un indirizzo di sviluppo dell'Italia centrale nel quadro della politica nazionale, Unione regionale delle camere di commercio del Lazio, Marche, Toscana, Umbria, Firenze
- Agnoletti C., Iommi S., Lattarulo P. (2015), Rapporto sul territorio: configurazioni urbane e territori negli spazi europei, IRPET, Firenze
- Alessandrini P. (a cura di) (2014), Rapporto Marche +20, Regione Marche, Ancona
- Alessandrini, P. (2014), Sviluppo nuovo senza fratture, in Alessandrini P. (a cura di), Rapporto Marche +20, op.cit.
- Becattini, G. (2004), Per un capitalismo dal volto umano, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini, G. (2007), Il calabrone d'Italia, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (2015), La coscienza dei luoghi, Donzelli editore, Roma.
- Bertini, S., Ghezzi, L., Maitino, M.L., Rosignoli, S., Sciclone, N. (2009), La Toscana nelle graduatorie regionali di sviluppo umano, IRPET, Firenze
- Biagioli, G. (a cura di) (1991), La costruzione di un'Italia. Terra, uomini, ambiente nell'Italia centrale, secoli XVI-XX, Proposte e Ricerche, n.27.
- Bracalente B. (a cura di) (2010), Caratteri strutturali e scenari di sviluppo regionale. L'Umbria verso il 2020, FrancoAngeli, Milano.
- Bracalente B. (2011), L'Italia mediana a cavallo del nuovo millennio: dalla convergenza alla divergenza, in Bracalente B. e Moroni M. (a cura di), L'Italia media. Un Modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?, FrancoAngeli, Milano.
- Burrini L., Trigilia C. (2004), Crescita economica e percorsi di sviluppo locale: il caso italiano, in Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (a cura di), I sistemi di produzione locale in Europa, Il Mulino, Bologna.
- Calafati, A., Mazzoni, F. (2008), Città "in nuce" nelle Marche. Coalescenza territoriale e sviluppo economico, Franco Angeli, Milano.
- Giuliano Bianchi, Stefano Casini Benvenuti, Giovanni Maltinti (1983), Onde lunghe e take-offs regionali in Italia e Gran Bretagna in Note economiche, in rivista economica del Monte dei Paschi di Siena, n. 3, p167-189
- Casadio P., Paccagnella M. (2011), La difficile programmazione delle infrastrutture in Italia, in Balassone F., Casadio(a cura di), Le infrastrutture in Italia: dotazione, programmazione, realizzazione, Seminari e Convegni, Banca d'Italia, aprile.
- Casini Benvenuti, S. e Sciclone, N. (2003) (a cura di), Benessere e condizioni di vita in Toscana, FrancoAngeli, Milano.

- Casini Benvenuti, S. e Maltinti, G. (2012), Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento, Donzelli editore, Roma.
- CNEL (1997), Il Centro Italia. Politiche e strategie per lo sviluppo, Atti del Convegno promosso dai Presidenti delle Regioni Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo con la collaborazione del CNEL, Orvieto 7 maggio 1997, Roma.
- CSC (Centro Studi Confindustria) (2013), Cultura motore dello sviluppo, Scenari economici, dicembre.
- CSC (Centro Studi Confindustria) e Prometeia (2013), Esportare la dolce vita. Il bello e ben fatto nei nuovi mercati, Editore SIPI, Roma.
- Dematteis, G. (2014), Per una visione progettuale georeferenziata a scala regionale. Indicazioni di metodo e prime valutazioni per ambiti territoriali di sviluppo locale, in Alessandrini P. (a cura di), Rapporto Marche +20, op.cit.
- Fuà, G. (1983), L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro, in Fuà G e Zacchia C. (a cura di), Industrializzazione senza fratture, il Mulino, Bologna.
- Moroni, M. (2011), Economia e società nell'Italia media del secondo dopoguerra: convergenze, in Bracalente B. e Moroni M. (a cura di), L'Italia media. Un Modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?, FrancoAngeli, Milano.
- Musotti, F. (2010), L'evoluzione territoriale dagli anni Ottanta, in Bracalente B. (a cura di), Caratteri strutturali e scenari di sviluppo regionale. L'Umbria verso il 2020, op.cit.
- Nenci, G. (1995) (a cura di), Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza, Quaderni di Proposte e Ricerche, n.19.
- Rullani, E. (2014), Un percorso condiviso di transizione: idee guida e progetti possibili, in Alessandrini P. (a cura di), Rapporto Marche +20, op.cit.
- Sforzi, F. (1997), Il cambiamento economico nel sistema urbano italiano, in De Matteis G. e Bonavero P. (a cura di), Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo, Il Mulino, Bologna.
- Sori, E. (2011), Gli equilibri territoriali, in Bracalente B. e Moroni M. (a cura di), L'Italia media. Un Modello di crescita equilibrato ancora sostenibile?, FrancoAngeli, Milano.